



La Fondazione Giannino Bassetti per il progetto

Design, Realizzare l'improbabile.

Per alcuni architetti e designer italiani, l'idea del disegno per l'industria rappresentava in realtà il tema di una visione politica: dare forma a una speranza che riguardava la società intera, cioè usare la forza della nuova barbarie, governarla per migliorare la vita della gente con un più responsabile disegno dell'ambiente artificiale e degli oggetti e strumenti che lo invadono.

Questo era il problema, questa l'utopia e la speranza. Quella speranza è stata la spinta fantastica grazie alla quale il design italiano ha lasciato in tutto il mondo un segno indelebile. Finita la speranza, finita l'utopia, l'industrial design, così poi si è chiamato, è diventato il tema base noioso di una professione «business oriented». È diventato il tema per la noiosa professione del «made in Italy».

Ettore Sottsass, *Scritto di Notte*, Adelphi 2001

La missione della Fondazione Giannino Bassetti – promuovere la responsabilità dell'innovazione – comporta lo sforzo di guardare al design, e alla città che nell'immaginario internazionale ancora oggi ne rappresenta il cuore, assumendo un punto di vista situato: con questo progetto non intendiamo descrivere lo *statu quo*, bensì intravedere uno scenario che trascenda il contingente, un *improbabile* da realizzare.

Nel 2007, introducendo il volume *La fabbrica del design* (voluto negli anni novanta da Giulio Castelli e pubblicato da Skira dopo la sua morte) Paola Antonelli lo proponeva come «ispirazione ai visionari dei nostri giorni»: «*Il design italiano – scriveva – è diventato esso stesso un'icona, quasi indipendentemente dai suoi prodotti e malgrado il disinteressamento del governo. È arrivato il momento però di rivedere e di aggiornare il modello industriale che ci ha dato tanto successo*».

Si è infatti conclusa da tempo l'epoca della *modernizzazione spuria*, quando il paese, uscito dalla guerra e proteso verso il boom, osservò crescere i suoi designer alla stregua di fili d'erba nel cemento, come echi del «*nonostante tutto*» di Camus, intenti a proporre ad artigiani e imprenditori (lombardi, poi italiani, poi mondiali) nuovi modi di produrre cui sarebbero corrisposte inedite trasformazioni del gusto.

Questo connubio novecentesco tra designer e impresa, inverteratosi attingendo al legame *tra mano e mente* storicamente sedimentato in Lombardia, ha scatenato una valanga; e oggi una Milano orfana di quegli uomini – e con loro di centinaia di operai, artigiani, imprenditori e intellettuali che di quell'avventura furono coautori – cerca il demiurgo capace di conferire ordine alla neve informe. Dimentichi del passato e intimoriti dal futuro – mentre guardiamo Pechino,

Singapore e Seul candidarsi a diventare le nuove capitali del design – rischiamo di restare schiacciati dal presente. Le trasformazioni nei modi di produzione (con immissione di tecnologia in dosi non ipotizzabili solo pochi decenni fa) e la massificazione culturale hanno sparigliato le carte, dando luogo a una nuova «atmosfera» che sollecita inedite responsabilità.

Nulla si dà più per effetto dell'inventore-innovatore isolato (che pure ha sempre avuto bisogno di un «potere», un imprenditore, un capitale per dare corpo alla propria intelligenza). Negli anni novanta abbiamo rischiato di aggravare, anziché risolvere, i problemi dell'imprenditoria italiana *design oriented*. Appariva esaurita l'ondata storica legata ai grandi maestri del disegno industriale italiano; e ciò era chiaro per le piccole e medie imprese dei distretti e metadistretti industriali, alle prese – da un lato – con l'inadeguatezza degli strumenti finanziari a loro disposizione, e – dall'altro – con il tentativo di assorbire innovazione da un côté manageriale rivoltosi alle controverse «star» internazionali del progetto, assai poco calate nel *contesto*. Invece, proprio dalla comprensione del contesto sarebbero dipese le possibilità *in primis* di innovare, e poi di tentare una *governance* dell'innovazione. Oggi la ricerca dello spazio di redditività per il design di qualità si compie nella forchetta tra produzione seriale a basso costo e «tiratura limitata». E ciò implica che l'innovazione sortisca da un sistema dotato – direbbero i sociologi economici – di *beni collettivi per la competitività*.

Per questo la *Polis*, come società civile altra e diversa dalla semplice somma di interessi, è la bussola dell'itinerario promosso dalla Fondazione Giannino Bassetti. Del resto – ammesso che mai sia stato così – non sono più le sole imprese a doversi fare carico di innovare il lascito di Castiglioni, Magistretti, Menghi, Sottsass, Viganò e Zanuso. E dunque, per primi, hanno risposto all'appello Cosmit, Federlegno, Camera di Commercio di Milano, Camera di Commercio di Monza e Brianza e Domus Academy; altri stanno per farlo.

Insieme vogliamo spronare Milano alla ricerca di una responsabilità collettiva, rifuggendo le reificazioni che, quando non tentano di ricalcare pedissequamente le orme dei grandi, ottengono comunque il magro risultato di ossificarne la memoria. Al tempo del *glocal*, sarebbe irrealistico vagheggiare intorno a un ipotetico Lorenzo il Magnifico che si faccia garante della conciliazione tra «bello» e «utile»; perchè il potere, la cultura e la comunicazione non sono più organizzabili in modo rinascimentale.

Piuttosto, come suggerisce il *Manifesto* dei ricercatori di *Renaissance Link*, dobbiamo distillare dalla suggestione rinascimentale «la capacità di integrazione dei saperi, di sviluppo e irradiazione». Ed è realistico pensarlo in una Milano popolata dall'eccezionale addensarsi di imprese editoriali (in Italia, un libro su due è stampato in questa città) e riviste del settore: Domus e Casabella, Ottagono, Modo, Rassegna, L'Arca, Stile Industria, Lineagrafica, Casa Vogue, Interni, Abitare...

Ma ancor di più, assumersi la responsabilità dell'innovazione significa porre al tessuto vivo della città una domanda semplice sulle nuove generazioni: quale sarà per loro, tra dieci o quindici

anni, l'attrattività della scena milanese del design, delle sue istituzioni formative, della sua architettura funzionale? Ci sapremo attrezzare alla gestione della complessità? Come recepiremo le spinte della *design driven innovation* e l'estensione del campo semantico del design a livello internazionale (il «disegno» non solo di prodotti, ma anche di servizi per elevare la qualità della vita di anziani, detenuti, obesi; o ancora il design per i beni culturali)?

Nella storia degli ultimi cinquant'anni tutti sono stati trasformati: dal tessile alla moda, dall'industria del legno al mobile, dall'architettura alla casa, dalle riviste all'editoria, dai musei alla Triennale, dalla scuola d'arte all'academy, dal vecchio centro al quadrilatero. Non potremmo spiegare compiutamente la natura di tali mutamenti se dimenticassimo le persone il cui lavoro ne ha costituito l'ispirazione; quello che richiamiamo insieme al Piccolo Teatro è uno sguardo storicizzante – non cristallizzante – sui profili dei sei designer e sulle loro interessenze con questo magma. Coltivare il design come un'innovazione sociale orientata alla qualità e aperta al mondo (senza cioè eludere la domanda su come parlare a un miliardo e duecento milioni di cinesi) richiede però, a ciascuno, un ulteriore adeguamento culturale.

È lo spirito col quale la Fondazione Giannino Bassetti – memore di colui da cui trae il nome, dei rapporti amicali che l'hanno sempre legata a molti dei personaggi evocati, della sua missione di promozione delle responsabilità civili connesse all'innovazione – ha chiamato a raccolta, attorno al mondo del design, la galassia dell'artigianato e dell'industria manifatturiera che su quella spinta ha costruito parte del proprio successo; l'editoria che ne ha accompagnato la comunicazione, assecondandone l'autoriflessività in forme del tutto sconosciute in altri paesi; le istituzioni culturali che ne hanno interpretato le dinamiche; il sistema camerale che di queste realtà rappresenta gli interessi.

E da tale sostrato nascono lo spettacolo che *Laura Curino* metterà in scena al Teatro Studio l'11 e il 12 febbraio 2011 (in coincidenza con l'inizio del 50° anno di attività del Salone del Mobile); le borse di studio *Italian Design Talents* per giovani designer stranieri; il convegno che avrà luogo a maggio 2011; il progetto web dedicato al *Design Thinking* curato da PDMA Southern Europe.

Un pattern a più dimensioni, perchè il design avrà futuro se saprà leggersi come messa in forma delle trasformazioni in atto nelle società complesse. Inutile attendere il demiurgo: la responsabilità, oggi, ha il volto dell'azione congiunta di quanti, per storia o per missione, intendono attrezzarsi e raccogliere la sfida.

Milano, 16 novembre 2010